



questa esigenza offrendo a questi nuovi diseredati e infelici i sentimenti di affetto e il calore umano, di cui sicuramente non avevano potuto fruire nelle precedenti segregazioni. Il salto di qualità, sul piano della dignità umana, dovette essere notevole per i nuovi ospiti, dal momento che questi si trovarono inseriti in una comunità in cui l'esercizio dell'amore e della carità cristiana era praticato e consolidato attraverso un'esperienza pluridecennale, un'esperienza certamente superiore a quella di qualsiasi altra comunità di più recente costituzione.

Nell'osservare il servizio di Enrico Genovesi entriamo in amorosa sintonia con creature che hanno riscoperto quegli elementi di ricchezza spirituale che avevano smarrito nelle precedenti esperienze esistenziali, e dimentichiamo parole come "handicap", "ospizio", "ricovero", "alienazione", "demenza", "igiene mentale" e tutti quegli eufemismi che abbiamo sempre associato alle miserie umane.

Lo stesso autore mi dice: "... il mio obiettivo si è soffermato

su scene non crude, accostando tra loro i più semplici momenti della giornata: nei cortili, il pasto, le attività riabilitative, i momenti di svago e le attività ricreative per finire su un'iconografica immagine della speranza...". Certo! E io aggiungo che le immagini di Enrico rappresentano soprattutto l'iconografia dell'amore e della solidarietà, qualità morali applicate silenziosamente e quotidianamente, con sacrificio e costanza, e che, certamente, sono state elette a fondamento spirituale della "Casa Maffi", quell'amore e quella solidarietà che arricchiscono chi dona non meno di chi riceve. ■

1 Enrico Genovesi, lettera a Giorgio Rigon, Cecina, 12.05.1997.
2 Ibidem.

